

P. GIUSEPPE SCALELLA

G. DE LA TOUR, *Maddalena penitente*, Louvre, Parigi



La fede è una luce

*commento all'Enciclica Lumen Fidei
di Papa Francesco*

Genova 2013

Per vedere con chiarezza la realtà della vita occorre salire in alto

Carlo Maria Martini

Presentazione

Sono profondamente grato agli amici della Conferenza S. Vincenzo de' Paoli che hanno accolto benevolmente la mia proposta di estendere a tutta la parrocchia il lavoro sull'Enciclica *Lumen Fidei*.

Ci limitiamo stasera a una breve presentazione, dicendo anzitutto il contesto in cui è nata questa Enciclica, la prima di Papa Francesco.

Lo troviamo ai nn. 2 e 3: *... parlando di questa luce della fede, possiamo sentire l'obiezione di tanti nostri contemporanei. Nell'epoca moderna si è pensato che una tale luce potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere. Il giovane Nietzsche invitava la sorella Elisabeth a rischiare, percorrendo « nuove vie..., nell'incertezza del procedere autonomo ». E aggiungeva: « A questo punto si separano le vie dell'umanità: se vuoi raggiungere la pace dell'anima e la felicità, abbi pur fede, ma se vuoi essere un discepolo della verità, allora indaga ».[3] Il credere si opporrebbe al cercare. A partire da qui, Nietzsche svilupperà la sua critica al cristianesimo per aver sminuito la portata dell'esistenza umana, togliendo alla vita novità e avventura. La fede sarebbe allora come un'illusione di luce che impedisce il nostro cammino di uomini liberi verso il domani.*

In questo processo, la fede ha finito per essere associata al buio. Si è pensato di poterla conservare, di trovare per essa uno spazio perché convivesse con la luce della ragione. Lo spazio per la fede si apriva lì dove la ragione non poteva illuminare, lì dove l'uomo non poteva più avere certezze. La fede è stata intesa allora come un salto nel vuoto che compiamo per mancanza di luce, spinti da un sentimento cieco; o come una luce soggettiva, capace forse di riscaldare il cuore, di portare una consolazione privata, ma che non può proporsi agli altri come luce oggettiva e comune per rischiarare il cammino. Poco a poco, però, si è visto che la luce della ragione autonoma non riesce a illuminare abbastanza il futuro; alla fine, esso resta nella sua oscurità e lascia l'uomo nella paura dell'ignoto. E così l'uomo ha rinunciato alla ricerca di una luce grande, di una verità grande, per accontentarsi delle piccole luci che illuminano il breve istante, ma sono incapaci di aprire la strada. Quando manca la luce, tutto diventa confuso, è impossibile distinguere il bene dal male, la strada che porta alla mèta da quella che ci fa camminare in cerchi ripetitivi, senza direzione.

La Chiesa si trova a dover affrontare una sfida che bisogna prendere molto sul serio. Si tratta di una obiezione forte che viene rivolta oggi ai credenti: la fede non serve più alla vita, tanto vale rinunciarci e rifugiarsi nei piccoli e provvisori paradisi del mondo. E' la non tanto antica obiezione di Nietzsche che ormai è diventata opinione di tutti.

A questa obiezione non si può rispondere con un ragionamento. Se il Papa parla di un "buio" in cui oggi versa tutta l'umanità, esso non si sconfigge "parlando" della luce ma accendendo una lampada. Infatti al n. 4 leggiamo:

È urgente perciò recuperare il carattere di luce proprio della fede, perché quando la sua fiamma si spegne anche tutte le altre luci finiscono per perdere il loro vigore. La luce della fede possiede, infatti, un carattere singolare, essendo capace di illuminare tutta l'esistenza dell'uomo. Perché una luce sia così potente, non può procedere da noi stessi, deve venire da una fonte più originaria, deve venire, in definitiva, da Dio. La fede nasce nell'incontro con il Dio vivente, che ci chiama e ci svela il suo amore, un amore che ci precede e su cui possiamo poggiare per essere saldi e costruire la vita.

Ecco il nucleo centrale di tutta l'enciclica: recuperare il carattere di luce proprio della fede. Lo stesso Gesù dice di sé: *io sono venuto nel mondo come luce perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre (Gv 12,46).*

La lampada che ci aiuterà a vincere il buio in cui siamo immersi è oggi per noi la testimonianza dei due Papi (Benedetto e Francesco) a cui dobbiamo la paternità di questo grande documento. Loro ci aiuteranno a vedere se è più ragionevole la posizione nichilista che nega l'utilità della fede o se è più ragionevole la posizione del Papa che ci fa vedere esattamente l'opposto: non c'è nient'altro in questo mondo che possa valorizzare ed esaltare la vita umana più della fede.

Questo percorso sarà dunque una autentica avventura in cui vedremo passo passo che cosa può diventare la vita quando è illuminata dalla fede, quando la fede non è più un presupposto "scontato" ma diventa la scintilla che ci introduce nell'avventura della vita.

Questo avviene però a una condizione: se ci lasciamo illuminare da Cristo. Non bisogna mai dimenticare che prima di ogni nostra mossa c'è la mossa di Cristo verso di noi. La fede non è una decisione autonoma della persona; è la risposta al Dio che viene, che viene come luce a sconfiggere il buio del mondo.

Da dove nasce e rinasce la fede?

E' significativo il titolo del primo capitolo di questa enciclica, tratto dalla prima lettera di S. Giovanni: "abbiamo creduto all'amore". La fede non nasce da un assenso intellettuale a delle dottrine o a dei precetti; la fede nasce rispondendo all'attrattiva di qualcuno che ci ama. Ha la stessa dinamica dell'amore umano: quando ci si sente attratti da una persona si è disposti a dare la vita per lei. La stessa cosa ha fatto Dio con noi: era talmente attratto dalla nostra persona che non ha esitato a dare la vita per noi, a mettersi nel rischio terribile di coinvolgersi con noi, con la nostra povera umanità.

La crisi di fede che stiamo attraversando è caratterizzata proprio dalla difficoltà di scorgere quell'attrattiva di Dio nei nostri confronti. Non si capisce più perché Lui dovrebbe avere interesse alla nostra umanità, così fragile e peccatrice. La ragione per cui tanti abbandonano la Chiesa sta proprio nell'impossibilità di cogliere quella reciproca attrattiva: quella di Dio nei nostri confronti e di conseguenza la nostra nei suoi.

L'ateismo post-moderno ha proprio questa forma particolare e unica: di Dio non si ha più bisogno, non interessa più la vita, non c'entra più nulla con le vicende tristi e liete della vita.

E' avvenuta così quella che possiamo chiamare la "spersonalizzazione" della fede: essa non scompare del tutto dal cuore degli uomini ma si riduce ad essere - come diceva il grande teologo O. Clement - un "pietismo impaurito della vita". Si va ancora in chiesa, si chiedono ancora i sacramenti per i figli, si pregano ancora i santi ma più come protezione dalle sciagure, come ombrello che protegge dai mali di questo mondo. Una fede pagana, quindi, non la fede che coinvolge in un rapporto come ci testimonia la storia della rivelazione.

A questo proposito è significativa un'espressione dell'allora Card. Ratzinger che in un suo intervento ha detto: "il mondo cristiano di oggi non è più quello di ieri, cioè di pagani che sono diventati cristiani, ma di cristiani che sono ridiventati pagani...". A queste parole fanno eco quelle del grande Péguy: *"...un mondo prospero, senza Gesù, tutta una società prospera, senza Gesù, tutta una società, e una società prospera, senza Gesù; un mondo, una società prosperi, incristiani dopo Gesù. Ecco, mio povero piccolo, cosa bisogna guardare. Ecco cosa bisogna riconoscere... Ecco cosa basta leggere, ciò che solo bisogna leggere sul libro dei fatti. Ecco allora cosa non vedranno i preti, quello che si rifiuteranno di vedere; ecco cosa non diranno i preti; ecco cosa negheranno, che i chierici negheranno ostinatamente; ecco cosa disco-*

nosceranno tanti cattolici con loro, quel che tutti i cattolici, con loro, dopo di loro, negheranno e disconosceranno. Ostinatamente, non meno ostinatamente di loro: un mondo sorgere dopo Gesù, senza Gesù...". Lo stesso Nietzsche, citato in questa enciclica, ci ha avvertito da tempo che *la morte di Dio* è perfettamente compatibile con una *"religiosità borghese"*. Egli non ha pensato neppure per un momento che la religione fosse finita. Ciò che egli metteva in discussione è la capacità della religione di muovere la persona e aprire la sua mente. La religione è divenuta un prodotto di consumo, una forma di intrattenimento tra le altre, una fonte di conforto per i deboli o una stazione di servizi emotivi, destinata ad appagare alcuni bisogni irrazionali che essa è in grado soddisfare meglio di ogni altra cosa. Per quanto possa suonare unilaterale, la diagnosi di Nietzsche colpiva nel segno.

Il quadro che ci troviamo davanti ci dice che ci troviamo nella necessità di ricostruire il tessuto vero della fede. Da dove ripartire? Non da un ragionamento, non da una raccomandazione ma dalla realtà. Per questo l'enciclica in questo primo capitolo ci rimette davanti l'inizio della fede con l'esperienza di Abramo e di Israele per proseguire poi con il mondo cristiano ed ecclesiale.

Al n. 8 leggiamo: *Nella sua vita accade un fatto sconvolgente: Dio gli rivolge la Parola, si rivela come un Dio che parla e che lo chiama per nome. La fede è legata all'ascolto. Abramo non vede Dio, ma sente la sua voce. In questo modo la fede assume un carattere personale. Dio risulta così non il Dio di un luogo, e neanche il Dio legato a un tempo sacro specifico, ma il Dio di una persona, il Dio appunto di Abramo, Isacco e Giacobbe, capace di entrare in contatto con l'uomo e di stabilire con lui un'alleanza. La fede è la risposta a una Parola che interpella personalmente, a un Tu che ci chiama per nome.*

Abramo non vede Dio ma sente la sua voce. Dio gli parla da dentro la realtà. E' il senso del mistero che caratterizza l'uomo in quanto uomo. Il senso del mistero: ecco cosa manca all'uomo contemporaneo. Avere il senso del mistero significa riconoscere in ogni cosa il segno di un destino, di un al di là, di un di più senza del quale le cose, tutte le cose dalle più banali alle più importanti non hanno alcun senso, non valgono nulla.

Ha il senso del mistero chi riconosce che la sua vita è nelle mani di Dio, come dicevano i nostri vecchi e "essere nelle mani di Dio" innanzitutto vuol dire che qualunque cosa noi si subisca, o qualunque cosa attraverso la quale noi quotidianamente passiamo, qualunque cosa accada, tutto è per un positivo, per un bene. Non si può staccare l'idea del *Mistero di Dio* dalla parola *bene*. Tutto è nelle mani di Dio e quindi tutto è per il bene. Che avvertimento più grande può dare un padre ai suoi figli che egli si soffermi a guardare nella prospettiva del loro destino? Che tutto è bene.

Mi viene in mente in questo momento il dialogo tra l'Innominato e il card. Federigo nei Promessi Sposi:

L'innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non aveva ancor detto, né era ben determinato di dire; e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. - E che? - riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: - voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?

- Una buona nuova, io? Ho l'inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual è questa buona nuova che aspettate da un par mio.

- Che Dio v'ha toccato il cuore, e vuol farvi suo, - rispose pacatamente il cardinale.

- Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov'è questo Dio?

- Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l'ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v'opprime, che v'agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v'attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d'una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l'imploriate?

- Oh, certo! ho qui qualche cosa che m'opprime, che mi rode! Ma Dio! Se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: - cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segno della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare.

Abramo conosce Dio e il suo destino leggendo la realtà così come gli si presenta e Dio gli parla chiamandolo per nome e offrendogli una promessa: tu diventerai padre di una moltitudine. Così la prospettiva, il destino di Abramo cambia: da pensionato diventa il tramite, lo strumento con cui Dio riallaccia, dopo il peccato, il suo rapporto con l'umanità. E' la gloria di cui parla il Card. Federigo, è la gloria di cui parla Gesù nel Vangelo di Giovanni: "Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo perché il Figlio glorifichi te" (Gv 17,1). La glorificazione che Gesù chiede per se stesso, quale Sommo Sacerdote, è la totale disponibilità alla volontà del Padre, una disponibilità che permetterà agli uomini il rapporto definitivo con il Padre, quel rapporto riallacciato con Abramo e ora con Gesù finalmente e totalmente realizzato.

Infatti al n. 10 leggiamo: *Quello che viene chiesto ad Abramo è di affidarsi a questa Parola. La fede capisce che la parola, una realtà apparentemente effimera e passeggera, quando è pronunciata dal Dio fedele diventa quanto di*

più sicuro e di più incrollabile possa esistere, ciò che rende possibile la continuità del nostro cammino nel tempo. La fede accoglie questa Parola come roccia sicura sulla quale si può costruire con solide fondamenta. Per questo nella Bibbia la fede è indicata con la parola ebraica 'emûnah, derivata dal verbo 'amàn, che nella sua radice significa "sostenere". Il termine 'emûnah può significare sia la fedeltà di Dio, sia la fede dell'uomo. L'uomo fedele riceve la sua forza dall'affidarsi nelle mani del Dio fedele. Giocando sui due significati della parola — presenti anche nei termini corrispondenti in greco (pistós) e latino (fidelis) —, san Cirillo di Gerusalemme esalterà la dignità del cristiano, che riceve il nome stesso di Dio: ambedue sono chiamati "fedeli". Sant'Agostino lo spiegherà così: «L'uomo fedele è colui che crede a Dio che promette; il Dio fedele è colui che concede ciò che ha promesso all'uomo».

Al numero 11 leggiamo: *Un ultimo aspetto della storia di Abramo è importante per capire la sua fede. La Parola di Dio, anche se porta con sé novità e sorpresa, non risulta per nulla estranea all'esperienza del Patriarca. Nella voce che si rivolge ad Abramo, egli riconosce un appello profondo, inscritto da sempre nel cuore del suo essere. Dio associa la sua promessa a quel "luogo" in cui l'esistenza dell'uomo si mostra da sempre promettente: la paternità, il generarsi di una nuova vita — «Sara, tua moglie, ti partorirà un figlio e lo chiamerai Isacco» (Gen17,19).*

C'è un episodio nella storia di Abramo che troviamo nel libro della Genesi al cap. 22: Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unigenito che ami, Isacco, va' nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi». Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutti e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso si provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutti e due insieme. Così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò suo figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli niente! Ora so che

tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete, impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo «Il Signore vede»; perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore si fa vedere».

La domanda che ci sorge spontanea leggendo questo brano è: ma come ha fatto Abramo ad accettare da Dio una simile proposta? Non la vedeva in contraddizione con la promessa della discendenza? Per noi oggi tale proposta risulterebbe solo assurda e crudele. Abramo non avrebbe mai obbedito se non avesse avuto la percezione che Dio era tutta la sua vita. Dio è diventato tutta la vita di Abramo perché la sua presenza la trovava così corrispondente, pertinente a quello che cercava, al suo cuore pieno di desiderio e di domanda che nulla poteva più staccarlo. Abramo non sarebbe stato Abramo se non avesse obbedito. Per non obbedire doveva negare un'evidenza.

Della stessa stoffa e dinamica è la fede d'Israele: Dio guarda la miseria del suo popolo, oppresso e avvilito dagli Egiziani e decide di liberarlo. Si serve per questo di un uomo, non il migliore di tutti, non il più bravo di tutti: Mosè. La grandezza di quest'uomo sta tutta nella fedeltà a quel Dio che lo ha chiamato. Quarant'anni nel deserto hanno consentito a quel popolo di verificare dove poggiava ogni giorno la sua speranza come popolo.

Con la venuta di Gesù si compie il desiderio di Dio di entrare in rapporto con l'uomo. E' il modo definitivo. Dopo Gesù, Dio Padre non troverà altro modo che il Figlio suo per farsi amici tutti gli uomini.

Al n. 18 leggiamo: Nella fede, Cristo non è soltanto Colui in cui crediamo, la manifestazione massima dell'amore di Dio, ma anche Colui al quale ci uniamo per poter credere. La fede, non solo guarda a Gesù, ma guarda dal punto di vista di Gesù, con i suoi occhi: è una partecipazione al suo modo di vedere. In tanti ambiti della vita ci affidiamo ad altre persone che conoscono le cose meglio di noi. Abbiamo fiducia nell'architetto che costruisce la nostra casa, nel farmacista che ci offre il medicamento per la guarigione, nell'avvocato che ci difende in tribunale. Abbiamo anche bisogno di qualcuno che sia affidabile ed esperto nelle cose di Dio. Gesù, suo Figlio, si presenta come Colui che ci spiega Dio (cfr Gv 1,18). La vita di Cristo — il suo modo di conoscere il Padre, di vivere totalmente nella relazione con Lui — apre uno spazio nuovo all'esperienza umana e noi vi possiamo entrare... La fede nel Figlio di Dio fatto uomo in Gesù di Nazaret non ci separa dalla realtà, ma ci permette di cogliere il suo significato più profondo, di scoprire quanto Dio ama questo mondo e lo orienta incessantemente verso di Sé; e questo porta il cristiano a impegnarsi, a vivere in modo ancora più intenso il cammino sulla terra.

Perché Gesù è venuto nel mondo? Per compiere il desiderio di Dio di essere tutto in tutti. Dove sta la difficoltà? Sta dalla parte nostra: come possiamo

rispondere in modo adeguato al desiderio di Dio? Con le nostre sole forze e capacità non è possibile. Per questo c'è Gesù: per permetterci di rispondere al desiderio di Dio, altrimenti impossibile per noi. Ma ci conviene tutto questo? Ne vale la pena? Non ne varrebbe la pena se il rapporto con il mistero di Dio non dovesse decidere nulla di noi e della nostra vita. Lui invece ci tiene al rapporto con noi perché sa più di noi che senza di lui la vita non si capirebbe, non avrebbe alcun senso, e soprattutto non avremmo coscienza del nostro destino. Ecco allora a che cosa serve stare con Gesù, nutrire uno stretto rapporto con lui. Ecco a che cosa serve la fede. Il Papa parlando della fede parla di una luce: *lumen fidei*, la luce della fede; adesso è possibile capire il perché di questa luce. La compagnia di Cristo alla nostra vita è come una lampada che ci fa vedere lì dove i nostri occhi non sono in grado di vedere. Ecco perché dice nel Vangelo di Giovanni al capitolo 12 v. 46: *Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre*. Siamo nelle tenebre quando non comprendiamo il senso del soffrire, quando una circostanza non prevista ci mette alla prova e ci spiazza, quando siamo davanti alla morte.

Partecipare al modo di vedere di Gesù che non è il nostro ma che ci riguarda profondamente e che noi possiamo imparare stando con Lui, immedesimandoci con lui (abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, dice Paolo nella lettera ai Filippesi al cap 2), significa diventare nuove creature, significa assumere la stessa natura soprannaturale di Dio. In questa novità consiste la salvezza.

Al n. 19 leggiamo: *Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. "Abbà, Padre" è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù, che diventa centro dell'esperienza cristiana (cfr Rm 8,15). La vita nella fede, in quanto esistenza filiale, è riconoscere il dono originario e radicale che sta alla base dell'esistenza dell'uomo, e può riassumersi nella frase di san Paolo ai Corinzi: « Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto? » (1 Cor 4,7). Proprio qui si colloca il cuore della polemica di san Paolo con i farisei, la discussione sulla salvezza mediante la fede o mediante le opere della legge. Ciò che san Paolo rifiuta è l'atteggiamento di chi vuole giustificare se stesso davanti a Dio tramite il proprio operare. Costui, anche quando obbedisce ai comandamenti, anche quando compie opere buone, mette al centro se stesso, e non riconosce che l'origine della bontà è Dio. Chi opera così, chi vuole essere fonte della propria giustizia, la vede presto esaurirsi e scopre di non potersi neppure mantenere nella fedeltà alla legge. Si rinchioda, isolandosi dal Signore e dagli altri, e per questo la sua vita si rende vana, le sue opere sterili, come albero lontano dall'acqua.*

Essere diventati credenti, aver imparato lo stesso sguardo di Cristo, significa non chiudersi in se stessi ma spalancarsi a tutti e a tutto. Al n. 21 ci viene detto che la fede ha una forma ecclesiale proprio in forza di questa apertura. Per capire questo basterebbe guardare papa Francesco. La sua instancabile apertura a tutti può creare, e di fatto crea, problemi a molti, ma i più riconoscono la bontà e la verità della sua testimonianza; significa che siamo fatti per questa apertura, non per chiuderci dentro le nostre cose.

Che rapporto c'è tra fede-verità-ragione?

Il secondo capitolo della LF si apre con un titolo, tratto da una espressione del profeta Isaia (Is 7,9) che già da solo ci mette nella prospettiva giusta: “se non crederete, non comprenderete”.

Noi penseremmo che è giusto esattamente il contrario: se non comprenderete, non crederete. Certo, è giusto anche questo ma il Papa ci mette davanti questa espressione per aiutarci a non far dipendere la fede dalla conoscenza (la fede si ridurrebbe a una “gnosi”). E’ invece la conoscenza che dipende dalla fede. Questa prospettiva è nuova e rivoluzionaria.

Vediamo perché in quattro passaggi.

Primo passaggio: innanzitutto la fede viene messa in rapporto con la verità, e la verità per Israele è “la roccia”, cioè qualcosa su cui si può poggiare i piedi con sicurezza, qualcuno di cui ci si può fidare perché mantiene ciò che promette: Dio. A ben vedere un modo di intendere la verità totalmente diverso da quello occidentale, specie dal razionalismo in poi.

Il “comprendere” non è un’operazione intellettuale; è invece il guardare l’agire di Dio nella storia che dimostra fedeltà e saldezza. La parola “convinto” è intesa qui nel suo significato etimologico: “cum vincutus”, legato con, legato a. Si capisce allora che comprendere non riguarderà soltanto formulazioni astratte; sarà l’operazione di un soggetto che risponde a un altro soggetto, che è in rapporto con un altro soggetto e con il suo agire. Nella Bibbia la parola “conoscere” - a differenza di noi occidentali - indica il rapporto intimo tra uomo e donna.

Al n. 24 leggiamo: *Il testo di Isaia, letto in questa luce, porta a una conclusione: l'uomo ha bisogno di conoscenza, ha bisogno di verità, perché senza di essa non si sostiene, non va avanti. La fede, senza verità, non salva, non rende sicuri i nostri passi. Resta una bella fiaba, la proiezione dei nostri desideri di felicità, qualcosa che ci accontenta solo nella misura in cui vogliamo illuderci. Oppure si riduce a un bel sentimento, che consola e riscalda, ma resta soggetto al mutarsi del nostro animo, alla variabilità dei tempi, incapace di sorreggere un cammino costante nella vita.*

E così prosegue al n. 25: *Richiamare la connessione della fede con la verità è oggi più che mai necessario, proprio per la crisi di verità in cui viviamo. Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: è vero ciò che l'uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza, vero perché funziona, e così rende più comoda e agevole la vita. Que-*

sta sembra oggi l'unica verità certa, l'unica condivisibile con altri, l'unica su cui si può discutere e impegnarsi insieme. Dall'altra parte vi sarebbero poi le verità del singolo, che consistono nell'essere autentici davanti a quello che ognuno sente nel suo interno, valide solo per l'individuo e che non possono essere proposte agli altri con la pretesa di servire il bene comune. La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto. Non è stata forse questa—ci si domanda—la verità pretesa dai grandi totalitarismi del secolo scorso, una verità che imponeva la propria concezione globale per schiacciare la storia concreta del singolo? Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche la domanda su Dio, non interessa più. È logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo, che vuole sopraffare chi non condivide la propria credenza. Possiamo parlare, a questo riguardo, di un grande oblio nel nostro mondo contemporaneo. La domanda sulla verità è, infatti, una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a qualcosa che ci precede e, in questo modo, può riuscire a unirci oltre il nostro "io" piccolo e limitato. È una domanda sull'origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune.

E' importante questo appunto sulla memoria: la formula con cui i profeti richiamavano il popolo, dopo che aveva tradito l'alleanza, era questa: ricordati che il Dio che stringe alleanza con te è il Dio che ti ha tratto fuori dall'Egitto, il Dio che ha fatto grandi cose per te, Javhè, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Facciamo un esempio: questa sorgente relazionale della verità è proprio quello che è stato totalmente travisato dai media nel recente incontro tra Papa Francesco ed Eugenio Scalfari. E' lo stesso Scalfari a non capire un passaggio delicato ma forte del Papa quando nella lettera a lui indirizzata, dice: "io non parlerei, nemmeno per chi crede, di verità "assoluta", nel senso che assoluto è ciò che è slegato, ciò che è privo di ogni relazione". Hanno interpretato "relazione" come "relativo", cioè la verità decisa e rimandata alla decisione della persona, sciogliendola da ciò che loro chiamano dogmatismo e non hanno capito che "relazione" non è uguale a "relativo".

Secondo passaggio: al n. 26 il Papa si domanda: *in questa situazione, può la fede cristiana offrire un servizio al bene comune circa il modo giusto di intendere la verità? Per rispondere è necessario riflettere sul tipo di conoscenza proprio della fede. Può aiutarci un'espressione di san Paolo, quando afferma: «Con il cuore si crede» (Rm 10,10). Il cuore, nella Bibbia, è il centro dell'uomo, dove s'intrecciano tutte le sue dimensioni: il corpo e lo spirito; l'interiorità della persona e la sua apertura al mondo e agli altri; l'intellet-*

to, il volere, l'affettività. Ebbene, se il cuore è capace di tenere insieme queste dimensioni, è perché esso è il luogo dove ci apriamo alla verità e all'amore e lasciamo che ci tocchino e ci trasformino nel profondo. La fede trasforma la persona intera, appunto in quanto essa si apre all'amore. È in questo intreccio della fede con l'amore che si comprende la forma di conoscenza propria della fede, la sua forza di convinzione, la sua capacità di illuminare i nostri passi. La fede conosce in quanto è legata all'amore, in quanto l'amore stesso porta una luce. La comprensione della fede è quella che nasce quando riceviamo il grande amore di Dio che ci trasforma interiormente e ci dona occhi nuovi per vedere la realtà.

Ci è chiesta molta attenzione su queste parole del Papa perché noi non abbiamo la concezione di "cuore" e di "amore" che avevano gli Ebrei. Infatti più sotto al n. 27, citando il filosofo Wittgenstein, parla di un'obiezione che lo stesso filosofo adduce per dimostrare che l'amore non può condurre alla conoscenza e quindi alla verità: *all'uomo moderno sembra, infatti, che la questione dell'amore non abbia a che fare con il vero. L'amore risulta oggi un'esperienza legata al mondo dei sentimenti incostanti e non più alla verità.* E' vero quel che afferma il filosofo - dice il Papa - ma soltanto se concepiamo l'amore come "un sentimento che va e che viene. Esso tocca, sì, la nostra affettività, ma per aprirla alla persona amata e iniziare così un cammino, che è un uscire dalla chiusura nel proprio io e andare verso l'altra persona, per edificare un rapporto duraturo; l'amore mira all'unione con la persona amata". E' come dire: se l'amore non è inteso come un "darsi" all'altro, "spendersi" per l'altro, come ha fatto Dio in Gesù, suo Figlio, esso si ridurrà soltanto ad un guardare se stessi e diventerà l'esatto contrario, diventerà egoismo e non costruirà. L'amore di Dio invece ha costruito l'uomo e l'umanità e non si è limitato solo a costruirlo, a crearlo ma anche a ricostruirlo, ricrearlo perché potesse essere felice, sempre.

L'evangelista Giovanni nella sua prima lettera dice: *in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio ma è lui che ha amato noi* (1 Gv 4, 10). L'amore quindi ha una sola fisionomia: quella di Cristo che si dà gratuitamente e senza misura, che si spende per noi e la sorgente di questo spendersi non sta nella sua generosità o nelle sue capacità umane, nella sua "riuscita" diremmo noi oggi. Sta invece nelle sue braccia spalancate sulla croce, spalancate al Padre a cui si affida totalmente; proprio per questo quindi può abbracciare tutta l'umanità. Sulla croce il Padre dà al Figlio un cuore così grande da poter abbracciare l'umanità intera, perfino i nemici, i carnefici che lo hanno inchiodato ingiustamente. L'apertura dell'amore, allora, Questo è l'intreccio di fede e amore di cui ci parla il Papa, intreccio che ci fa comprendere come la fede può diventare forma di conoscenza. Che cosa sarebbe diventata la vita di Pilato se avesse percepito la risposta a quella sua

grande domanda: che cos'è la verità? Se avesse percepito che la risposta ce l'aveva davanti, era quell'uomo sanguinante che aveva davanti e che poteva portarlo alla conoscenza del suo destino. Nella storia del cristianesimo sono nate innumerevoli leggende sul destino di Pilato.

Al n. 28 leggiamo: *Questa scoperta dell'amore come fonte di conoscenza, che appartiene all'esperienza originaria di ogni uomo, trova espressione autorevole nella concezione biblica della fede. Gustando l'amore con cui Dio lo ha scelto e lo ha generato come popolo, Israele arriva a comprendere l'unità del disegno divino, dall'origine al compimento. ... Attraverso l'esperienza dei profeti, nel dolore dell'esilio e nella speranza di un ritorno definitivo alla città santa, Israele ha intuito che questa verità di Dio si estendeva oltre la propria storia, per abbracciare la storia intera del mondo, a cominciare dalla creazione. La conoscenza della fede illumina non solo il percorso particolare di un popolo, ma il corso intero del mondo creato, dalla sua origine alla sua fine.*

Terzo passaggio: la conoscenza che viene dalla fede e dall'amore avviene per mezzo di due organi: l'ascolto e la visione: ascoltare e vedere (nn. 29-31). San Paolo nella lettera ai Romani parlerà di "obbedienza della fede": dopo aver ascoltato la voce di Dio, l'uomo nella sua libertà aderisce, obbedisce a quanto Dio gli dice. C'è poi una connessione tra il vedere e l'ascoltare e nella storia d'Israele l'ascolto è unito al desiderio di vedere il volto di Dio. Mosè, nel capitolo 33 dell'Esodo chiede a Dio: "mostrami il tuo volto"; come anche nel salmo 27: "il tuo volto, Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto". Nel Vangelo di Giovanni però questo intreccio di vedere e ascoltare ci appare nella sua massima chiarezza. Al n. 30 leggiamo: *Per il quarto Vangelo, credere è ascoltare e, allo stesso tempo, vedere. L'ascolto della fede avviene secondo la forma di conoscenza propria dell'amore: è un ascolto personale, che distingue la voce e riconosce quella del Buon Pastore (cfr Gv 10,3-5); un ascolto che richiede la sequela, come accade con i primi discepoli che, «sentendolo parlare così, seguirono Gesù» (Gv 1,37). D'altra parte, la fede è collegata anche alla visione. A volte, la visione dei segni di Gesù precede la fede, come con i giudei che, dopo la risurrezione di Lazzaro, «alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui» (Gv 11,45). Altre volte, è la fede che porta a una visione più profonda: «Se crederai, vedrai la gloria di Dio» (Gv 11,40). Alla fine, credere e vedere s'intrecciano: «Chi crede in me [...] crede in colui che mi ha mandato; chi vede me, vede colui che mi ha mandato» (Gv 12,44-45). Grazie a quest'unione con l'ascolto, il vedere diventa sequela di Cristo, e la fede appare come un cammino dello sguardo, in cui gli occhi si abituano a vedere in profondità. E così, il mattino di Pasqua, si passa da Giovanni che, ancora nel buio, davanti al sepolcro vuoto, "vide e credette" (Gv 20,8); a Maria Maddalena che, ormai, vede Gesù (cfr Gv 20,14) e vuole trattenerlo, ma è invitata a contemplarlo nel suo cammino verso il Padre; fino*

alla piena confessione della stessa Maddalena davanti ai discepoli: « Ho visto il Signore! » (Gv 20,18).

Come si arriva a questa sintesi tra l'udire e il vedere? Diventa possibile a partire dalla persona concreta di Gesù, che si vede e si ascolta. Egli è la Parola fatta carne, di cui abbiamo contemplato la gloria (cfr Gv 1,14). La luce della fede è quella di un Volto in cui si vede il Padre. Infatti, la verità che la fede coglie è, nel quarto Vangelo, la manifestazione del Padre nel Figlio, nella sua carne e nelle sue opere terrene, verità che si può definire come la "vita luminosa" di Gesù.[24] Ciò significa che la conoscenza della fede non ci invita a guardare una verità puramente interiore. La verità che la fede ci dischiude è una verità centrata sull'incontro con Cristo, sulla contemplazione della sua vita, sulla percezione della sua presenza.

E il Papa conclude al n. 31: Con la sua Incarnazione, con la sua venuta tra noi, Gesù ci ha toccato e, attraverso i Sacramenti, anche oggi ci tocca; in questo modo, trasformando il nostro cuore, ci ha permesso e ci permette di riconoscerlo e di confessarlo come Figlio di Dio. La folla si stringe attorno a Lui, ma non lo raggiunge con il tocco personale della fede, che riconosce il suo mistero, il suo essere Figlio che manifesta il Padre. Solo quando siamo configurati a Gesù, riceviamo occhi adeguati per vederlo..

Quarto passaggio: al n. 32 leggiamo: *la fede cristiana, in quanto annuncia la verità dell'amore totale di Dio e apre alla potenza di questo amore, arriva al centro più profondo dell'esperienza di ogni uomo, che viene alla luce grazie all'amore ed è chiamato ad amare per rimanere nella luce. Mossi dal desiderio di illuminare tutta la realtà a partire dall'amore di Dio manifestato in Gesù, cercando di amare con quello stesso amore, i primi cristiani trovarono nel mondo greco, nella sua fame di verità, un partner idoneo per il dialogo. L'incontro del messaggio evangelico con il pensiero filosofico del mondo antico costituì un passaggio decisivo affinché il Vangelo arrivasse a tutti i popoli, e favorì una feconda interazione tra fede e ragione, che si è andata sviluppando nel corso dei secoli, fino ai nostri giorni.*

Per noi questa relazione tra fede e ragione ci pare difficile da capire non tanto perché è difficile la relazione quanto perché non sono chiari i termini del problema. Ora credo risulti più chiaro il termine "fede": ha la fede chi risponde con tutto se stesso all'amore di Cristo, chi con libertà lo contracambia, esattamente come due innamorati. Non bisogna mai dimenticare che l'immagine con cui la tradizione della Chiesa ha identificato il rapporto di Cristo con la Chiesa, cioè con noi, è l'immagine dello Sposo e della Sposa; immagine già anticipata nell'antico testamento. Basterebbe rileggere il Cantico dei Cantici o alcuni passaggi dei profeti Isaia e Osea:

*Perciò, ecco, io la sedurrò,
la condurrò nel deserto
e parlerò al suo cuore.
Le renderò le sue vigne
e trasformerò la valle di Acor
in porta di speranza.
Là mi risponderà
come nei giorni della sua giovinezza,
come quando uscì dal paese d'Egitto.
E avverrà, in quel giorno
- oracolo del Signore -
mi chiamerai: «Marito mio»,
e non mi chiamerai più: «Baal, mio padrone». ...
Ti farò mia sposa per sempre,
ti farò mia sposa
nella giustizia e nel diritto,
nell'amore e nella benevolenza,
ti farò mia sposa nella fedeltà
e tu conoscerai il Signore.*

Se per noi la fede non diventa questo rapporto di cui parla Osea non la comprenderemo mai a sufficienza e non comprenderemo mai a sufficienza la realtà nostra e del mondo.

L'altro termine non facilmente comprensibile è il termine "ragione". Per noi occidentali, influenzati dal razionalismo, il termine "ragione" non ha più il significato che aveva per il mondo ebraico e quello greco: apertura sconfinata alla conoscenza di tutti i fattori della realtà. Noi abbiamo un'idea di ragione si potrebbe dire opposta: la ragione è ciò che mi permette di conoscere tutto quello che posso sperimentare e misurare. Tutto quello che non si misura e non si misura non si può conoscere e dunque non esiste.

Un esempio banalissimo può aiutare a capire: se io voglio conoscere la realtà di questo tavolo, certo, mi metto a misurarlo, a pesarlo, ad analizzare tutti gli elementi che lo compongono, ma non per questo posso dire di conoscerlo e semplicemente perché ho dimenticato un fattore che non si vede e non si misura: il suo costruttore. Eliminare questo fattore significa semplicemente non conoscere adeguatamente l'oggetto in questione.

Questo metodo della ragione, se è applicato a un oggetto banale della nostra esperienza, può essere applicato per la conoscenza di tutta la realtà.

L'enciclica, al n. 33, parlando proprio della relazione tra fede e ragione, ci mette davanti l'esperienza di S. Agostino. La sua sintesi tra fede e ragione

non è soltanto un elaborato filosofico per pochi iniziati, bensì la sua esperienza di uomo. Innanzitutto Agostino capisce Dio attraverso le cose perché esse riflettono il Bene. Leggiamo questo bellissimo testo delle Confessioni:

Interrogai sul mio Dio la mole dell'universo, e mi rispose: "Non sono io, ma è lui che mi fece". Interrogai la terra, e mi rispose: "Non sono io"; la medesima confessione fecero tutte le cose che si trovano in essa. Interrogai il mare, i suoi abissi e i rettili con anime vive; e mi risposero: "Non siamo noi il tuo Dio; cerca sopra di noi". Interrogai i soffi dell'aria, e tutto il mondo aereo con i suoi abitanti mi rispose: "Io non sono Dio". Interrogai il cielo, il sole, la luna, le stelle: "Neppure noi siamo il Dio che cerchi", rispondono. E dissi a tutti gli esseri che circondano le porte del mio corpo: "Parlatemi del mio Dio; se non lo siete voi, ditemi qualcosa di lui"; ed essi esclamarono a gran voce: "È lui che ci fece". Le mie domande erano la mia contemplazione; le loro risposte, la loro bellezza.

Per Agostino però il momento decisivo nel suo cammino di fede non è stato quello di una visione di Dio, oltre questo mondo, ma piuttosto quello dell'ascolto, quando nel giardino sentì una voce che gli diceva: "Prendi e leggi"; egli prese il volume con le Lettere di san Paolo soffermandosi sul capitolo tredicesimo di quella ai Romani.

Appariva così il Dio personale della Bibbia, capace di parlare all'uomo, di scendere a vivere con lui e di accompagnare il suo cammino nella storia, manifestandosi nel tempo dell'ascolto e della risposta.

C'è un passo di Agostino nelle Confessioni che a me piace particolarmente e che fa capire la sintesi tra fede e ragione:

Cercavo il modo di procurarmi la forza sufficiente per godere di te, e non la trovavo, finché non ebbi abbracciato il «Mediatore fra Dio e gli uomini, l'Uomo Cristo Gesù», «che é sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli». Egli mi chiamò e disse: «Io sono la via, la verità e la vita»; e unì quel cibo, che io non ero capace di prendere, al mio essere, poiché «il Verbo si fece carne». Così la tua Sapienza, per mezzo della quale hai creato ogni cosa, si rendeva alimento della nostra debolezza da bambini.

Appena ti conobbi mi hai sollevato in alto perché vedessi quanto era da vedere e ciò che da solo non sarei mai stato in grado di vedere. Hai abbagliato la debolezza della mia vista, splendendo potentemente dentro di me. Tremai di amore e di terrore. Mi ritrovai lontano come in una terra straniera, dove mi parve di udire la tua voce dall'alto che diceva: «Io sono il cibo dei forti, cresci e mi avrai. Tu non trasformerai me in te, come il cibo del corpo, ma sarai tu ad essere trasformato in me».

La sintesi vera tra fede e ragione, come ci insegna Agostino, avviene dunque dentro un incontro tra le domande dell'uomo che cerca il senso di tutto e Dio che risponde non solo con le parole ma soprattutto con la sua presenza.

E' quello che l'enciclica dice al n. 34: *La luce dell'amore, propria della fede, può illuminare gli interrogativi del nostro tempo sulla verità. La verità oggi è ridotta spesso ad autenticità soggettiva del singolo, valida solo per la vita individuale. Una verità comune ci fa paura, perché la identifichiamo con l'imposizione intransigente dei totalitarismi. Se però la verità è la verità dell'amore, se è la verità che si schiude nell'incontro personale con l'Altro e con gli altri, allora resta liberata dalla chiusura nel singolo e può fare parte del bene comune. Essendo la verità di un amore, non è verità che s'imponga con la violenza, non è verità che schiaccia il singolo. Nascendo dall'amore può arrivare al cuore, al centro personale di ogni uomo. Risulta chiaro così che la fede non è intransigente, ma cresce nella convivenza che rispetta l'altro. Il credente non è arrogante; al contrario, la verità lo fa umile, sapendo che, più che possederla noi, è essa che ci abbraccia e ci possiede. Lungi dall'irrigidirci, la sicurezza della fede ci mette in cammino, e rende possibile la testimonianza e il dialogo con tutti.*

In sintesi: *la luce della fede, in quanto unita alla verità dell'amore, non è aliena al mondo materiale, perché l'amore si vive sempre in corpo e anima; la luce della fede è luce incarnata, che procede dalla vita luminosa di Gesù. Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza.*

Conclusioni

Non ho trovato modo migliore per chiudere queste considerazioni che leggere due passaggi del n. 35: *Possiamo così capire che il cammino dell'uomo religioso passa per la confessione di un Dio che si prende cura di lui e che non è impossibile trovare. Quale altra ricompensa potrebbe offrire Dio a coloro che lo cercano, se non lasciarsi incontrare?*

Poiché la fede si configura come via, essa riguarda anche la vita degli uomini che, pur non credendo, desiderano credere e non cessano di cercare. Nella misura in cui si aprono all'amore con cuore sincero e si mettono in cammino con quella luce che riescono a cogliere, già vivono, senza saperlo, nella strada verso la fede. Essi cercano di agire come se Dio esistesse, a volte perché riconoscono la sua importanza per trovare orientamenti saldi nella vita comune, oppure perché sperimentano il desiderio di luce in mezzo al buio, ma anche

perché, nel percepire quanto è grande e bella la vita, intuiscono che la presenza di Dio la renderebbe ancora più grande. Racconta sant'Ireneo di Lione che Abramo, prima di ascoltare la voce di Dio, già lo cercava «nell'ardente desiderio del suo cuore», e «percorreva tutto il mondo, domandandosi dove fosse Dio», finché «Dio ebbe pietà di colui che, solo, lo cercava nel silenzio».[32] Chi si mette in cammino per praticare il bene si avvicina già a Dio, è già sorretto dal suo aiuto, perché è proprio della dinamica della luce divina illuminare i nostri occhi quando camminiamo verso la pienezza dell'amore.

La fede e la vita

Al n. 37 leggiamo: *Chi si è aperto all'amore di Dio, ha ascoltato la sua voce e ha ricevuto la sua luce, non può tenere questo dono per sé. Poiché la fede è ascolto e visione, essa si trasmette anche come parola e come luce. (...) La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un'altra fiamma.*

In altre parole il Papa vuole dire: chi ha incontrato Cristo, chi si è lasciato percuotere e ferire dall'ascoltare e dal vedere riceve di riflesso la stessa luce di Cristo, una luce destinata a raggiungere e illuminare tutti. Raccontano i biografi di Francesco d'Assisi che la sua persona rifletteva così tanto la luce di Cristo che la gente credeva che Cristo fosse tornato di nuovo sulla terra. Tanto gli assomigliava. E sappiamo tutti cosa è avvenuto intorno alla sua persona.

A questo punto è legittima una domanda: va bene Francesco, ma noi? Come è possibile per noi riflettere quella luce? E la risposta è una sola: è possibile anche per noi se la fede diventa esperienza. Oggi quello che manca nella Chiesa non è la morale, la dottrina, la fede; no manca la fede, manca l'esperienza della fede. E la mia esperienza mi dice che su questo aspetto fanno più resistenza quelli che sono vicini alla Chiesa che i lontani. Ho visto tante conversioni e dalle situazioni più assurde e impossibili per noi e tali conversioni hanno generato altre conversioni in un susseguirsi senza fine. Proprio perché la fede manca dell'esperienza, i cristiani di oggi, anche i più impegnati, non generano altri figli alla fede, sono sterili. Proprio come dice il profeta Geremia al cap. 31: "i padri hanno mangiato l'uva acerba e i figli sono nati con i denti legati...".

Come la fede diventa esperienza?

La fede diventa esperienza se l'ascoltare e il guardare quello che Dio fa succedere nella vita riguarda le mie esigenze e i miei bisogni umani più profondi; se per la fede avviene la stessa dinamica dell'amore umano: tutti noi abbiamo bisogno di amare e di essere amati, è un'esigenza inestirpabile e ineludibile, e uno si sente appagato quando una persona che si incontra nella vita risponde a quella esigenza, mette in moto la realizzazione di quella esigenza. Quando per una svista ci si ferisce a una mano e si vede scorrere il sangue si cerca subito qualcosa o qualcuno che possa guarire

quella ferita. Perché per le esigenze profonde della vita non si fa lo stesso? Per capire come la fede diventa esperienza basta guardare chi ci ha preceduto: Paolo di Tarso, Agostino di Ippona, Francesco d'Assisi e tutta la miriade di altri fratelli e sorelle che hanno vissuto in circostanze diverse la stessa vicenda: rimanere feriti dalla presenza di Cristo e lasciarsi portare da lui dove lui vuole. La fede non può consistere solo in un "già saputo" o in un bel discorso. Non è per questo che è venuto Gesù. Sentite questo brano di Peguy:

*Egli non aveva affatto bisogno di noi.
Ed anche Gesù non aveva che da restare (ben) tranquillo,
nel cielo prima di questa centrale, assiale, cardiaca della creazione,
prima dell'incarnazione, prima della redenzione, prima della sua incarnazione,
prima della sua redenzione.
Egli era proprio tranquillo nel cielo e non aveva affatto bisogno di noi.
Perché Egli è venuto? Perché è venuto al mondo?
Bisogna credere, amico mio, che io ho una certa importanza,
io una donna da niente.
Bisogna credere che lo scaglionamento del tempo,
lo scaglionamento nel tempo aveva una certa importanza.
Bisogna credere che l'uomo e la creazione e la destinazione dell'uomo e la
vocazione dell'uomo ed il peccato dell'uomo e la libertà dell'uomo e la salvezza
dell'uomo avevano una certa importanza,
tutto il mistero, tutti i misteri dell'uomo.
Diversamente, contrariamente, era così semplice, e così presto fatto.
Era già fatto in anticipo.
C'era solo da non creare l'uomo, c'era solo da non creare il mondo.
Allora non ci sarebbe stata più la decadenza, non ci sarebbe stata più la caduta,
non ci sarebbero state né caduta né redenzione.
Non ci sarebbe stata più alcuna storia,
non ci sarebbe stata più alcuna seccatura.
Tutto il mondo sarebbe restato a casa propria.
Come è possibile che io non sia grande, amico mio,
se ho messo fuori posto tante cose, disordinato tante cose,
e un (così) gran mondo?
Per aver avviato una storia così tragica.
Un Dio, amico mio, Dio si è scomodato, Dio si è sacrificato per me.
Ecco del cristianesimo. Ecco il punto di origine,
di assemblamento del meccanismo.
Tutto il resto non è altro che ciò che Tucidide, nell'intimità, chiamava bazzecola;
in greco: meno di niente."
(C. Peguy, da " Veronique")*

Agli inizi degli anni '50 il prof. Lazzati, che poi diventerà rettore dell'Università cattolica del S. Cuore, constatava questa mancanza di esperienza della fede all'interno dell'AC, specie nell'ambito giovanile e si prodigò come poté per cercare di ricolmarla. La lacuna che notava era la scarsa coscienza delle implicazioni della fede nella vita concreta, nelle sfide che il mondo cattolico si trovava ad affrontare nell'immediato dopoguerra.

E' quello che leggiamo al n. 38: È attraverso una catena ininterrotta di testimonianze che arriva a noi il volto di Gesù. Come è possibile questo? Come essere sicuri di attingere al "vero Gesù", attraverso i secoli? Se l'uomo fosse un individuo isolato, se volessimo partire soltanto dall'"io" individuale, che vuole trovare in sé la sicurezza della sua conoscenza, questa certezza sarebbe impossibile. Non posso vedere da me stesso quello che è accaduto in un'epoca così distante da me. Non è questo, tuttavia, l'unico modo in cui l'uomo conosce. La persona vive sempre in relazione. Viene da altri, appartiene ad altri, la sua vita si fa più grande nell'incontro con altri. E anche la propria conoscenza, la stessa coscienza di sé, è di tipo relazionale, ed è legata ad altri che ci hanno preceduto: in primo luogo i nostri genitori, che ci hanno dato la vita e il nome. Il linguaggio stesso, le parole con cui interpretiamo la nostra vita e la nostra realtà, ci arriva attraverso altri, preservato nella memoria viva di altri. La conoscenza di noi stessi è possibile solo quando partecipiamo a una memoria più grande. Avviene così anche nella fede, che porta a pienezza il modo umano di comprendere. Il passato della fede, quell'atto di amore di Gesù che ha generato nel mondo una nuova vita, ci arriva nella memoria di altri, dei testimoni, conservato vivo in quel soggetto unico di memoria che è la Chiesa. La Chiesa è una Madre che ci insegna a parlare il linguaggio della fede.

Nel Vangelo di Marco al cap 16 ver 14 troviamo: *Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto.* Così come troviamo nel Vangelo di Giovanni cap. 20 ver 29 quando Gesù risponde a Tommaso e gli dice: *Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*

L'ultima implicazione importante della fede la troviamo nel IV cap al n. 54: *Assimilata e approfondita in famiglia, la fede diventa luce per illuminare tutti i rapporti sociali. Come esperienza della paternità di Dio e della misericordia di Dio, si dilata poi in cammino fraterno. Nella "modernità" si è cercato di costruire la fraternità universale tra gli uomini, fondandosi sulla loro uguaglianza. [non dimentichiamoci mai che siamo figli dell'Illuminismo, cioè di*

quel tentativo - di cui oggi vediamo le estreme conseguenze e non sappiamo dove andrà a finire - di costruire una socialità umana in cui Dio se c'è non c'entra]. A poco a poco, però, abbiamo compreso che questa fraternità, privata del riferimento a un Padre comune quale suo fondamento ultimo, non riesce a sussistere. Occorre dunque tornare alla vera radice della fraternità. La storia di fede, fin dal suo inizio, è stata una storia di fraternità, anche se non priva di conflitti.

... Quanti benefici ha portato lo sguardo della fede cristiana alla città degli uomini per la loro vita comune! Grazie alla fede abbiamo capito la dignità unica della singola persona, che non era così evidente nel mondo antico. Nel secondo secolo, il pagano Celso rimproverava ai cristiani quello che a lui pareva un'illusione e un inganno: pensare che Dio avesse creato il mondo per l'uomo, ponendolo al vertice di tutto il cosmo. Si chiedeva allora: « Perché pretendere che [l'erba] cresca per gli uomini, e non meglio per i più selvatici degli animali senza ragione? », [46] « Se guardiamo la terra dall'alto del cielo, che differenza offrirebbero le nostre attività e quelle delle formiche e delle api? ». [47] Al centro della fede biblica, c'è l'amore di Dio, la sua cura concreta per ogni persona, il suo disegno di salvezza che abbraccia tutta l'umanità e l'intera creazione e che raggiunge il vertice nell'Incarnazione, Morte e Risurrezione di Gesù Cristo. Quando questa realtà viene oscurata, viene a mancare il criterio per distinguere ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo. Egli perde il suo posto nell'universo, si smarrisce nella natura, rinunciando alla propria responsabilità morale, oppure pretende di essere arbitro assoluto, attribuendosi un potere di manipolazione senza limiti.

Credo che questi passaggi dell'enciclica siano una risposta molto eloquente a tutti quei cristiani e non, che, ancora oggi, credono che la fede non c'entri nulla con la politica, cioè con la costruzione del bene comune, con la costruzione di una città nella quale non sono dissolti gli inevitabili conflitti ma è possibile ritrovare sempre, anche dopo secoli di dimenticanza, ciò che rende preziosa e unica la vita dell'uomo.



A cura della redazione de LA VOCE DI S. RITA
Chiesa della Consolazione - Genova

E-mail: parrconsolazione@gmail.com